

Riflessioni sul creato alla luce della «Laudato si'»

# Fede e cura della casa comune

di AMBROGIO SPREAFICO

Il titolo dell'intervento, che mi è stato assegnato, «Fede e cura della casa comune», coglie un aspetto essenziale dell'enciclica *Laudato si'*, che sembra scontato poco tenuto in considerazione: l'ecologia, o meglio la cura della casa comune, non è solo una scienza umana che riguarda le condizioni dell'ambiente materiale in cui viviamo e in cui esiste l'universo, ma ha a che fare anche con la fede. Solo questo stretto legame permette di scrivere per la prima volta un'enciclica che ha al suo centro il tema dell'ambiente. Da qui emergono una coscienza e una constatazione. La coscienza ci inserisce nella perenne riflessione della Chiesa, per cui la fede vive e cresce nella storia, e non è qualcosa di astratto o di concettuale, nonostante si esprima con dei concetti e delle verità. La constatazione è altrettanto semplice quanto dimenticata: ancora oggi nella vita della nostra Chiesa: fino all'enciclica questo legame non era diventato neppure materia di riflessione compiuta per la nostra Chiesa. Del resto, non è la prima volta che la Chiesa ci indirizza verso un pensiero che cerca di rispondere ai segni dei tempi, che solo nell'ottica di una fede incarnata nella storia può avvenire. Per restare agli ultimi cento anni o poco più, le cosiddette encicliche sociali sono forse gli scritti magisteriali che più hanno risposto alle domande del tempo in cui venivano prodotte. Per citarne solo alcune: dalla *Reverum novarum* di Leone XIII (1891), che affrontava il tema della questione operaia, passando attraverso la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963), fino alla *Populorum progressio* di Paolo VI (1967), alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (1991) e infine alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009). Papa Francesco all'inizio dell'enciclica inserisce la sua riflessione proprio all'interno della riflessione dei suoi predecessori, individuando nelle loro parole i prodromi di ciò che egli proporrà come pensiero articolato e nuovo.

Nei primi capitoli della Genesi appare con evidenza la dipendenza del creato da Dio. L'essere umano è "formato" dalla "polvere" della terra e vive per il soffio vitale di Dio. Pertanto, fin dall'origine egli è visto come una relazione: con Dio anzitutto mediante il soffio vitale, con il pro-

simo (maschio-femmina; poi fratelli) e con il creato intero, di cui è solo una parte. La "polvere" lo lega intimamente alla terra (*adamah*), su cui egli (*adam*) abita. Ci stiamo accorgendo sempre di più che questa semplice verità è parte del nostro esistere: i danni ambientali hanno conseguenze sull'essere umano e sul creato. Scopriamo con chiarezza che "tutto è connesso". La pandemia che ancora affligge il mondo ci ha resi più coscienti di questa verità. Un virus maligno ha attraversato il mondo, non ha chiesto il permesso di soggiornare a nessuno, ha valicato confini di popoli e continenti, ci ha sorpreso nella nostra fragilità, indifesi, impreparati. Ci crediamo padroni e ci siamo ritrovati sottostanti, impreparati a rispondere nonostante il progresso della scienza.

Se tutto è connesso, siamo chiamati a scoprire il senso della relazione che ci lega. Il primo racconto della creazione, come viene abitualmente chiamato dagli studiosi, ci descrive il creato come un'armonia di differenze: luce/tenere; acque superiori/acque inferiori; cielo/terra; terra asciutta/mare; giorno/notte; animali acquatici/animali terrestri; maschio/femmina. Gli esseri creati vivono in armonia proprio per la loro differenza. Se essi non rispettano l'esistenza della loro differenza e si mescolano, si ritorna al caos originario, si innesta cioè un processo di de-creazione, come viene narrato nel racconto del diluvio, dove a causa della violenza umana si innesta un processo che fa tornare il creato al caos, al disordine cosmico. Non è ciò a cui stiamo assistendo nel mondo di oggi quando parliamo di violenza contro i poveri e contro la terra, come ci ricorda Papa Francesco parlando del grido dei poveri e del grido delle terre? Non possiamo non pensare all'Amazzonia dopo quel sinodo così profetico. La pandemia non ha fatto che aggravare un territorio già sofferente, dove l'avidità, la corruzione, la violenza e la riduzione in schiavitù fanno il resto fino a disgregare le preziose risorse di quel territorio.

Dio affida all'essere umano un compito: «Riempite la terra e soggiogatele, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (*Genesi*, 1, 28). Oltre al compito della generazione, cioè di permettere la continuazione della vita, viene affidato all'uomo quello di «sog-

giogare e dominare». Questo compito divino è stato spesso interpretato come l'azione di governo e dominio assoluto. L'essere umano avrebbe avuto da Dio, secondo la Bibbia, il compito di dominare sugli altri esseri viventi. Ciò sarebbe stato interpretato nella tradizione della Chiesa come un dominio assoluto, come Papa Francesco ha ben notato parlando di "eccesso antropocentrico" (*Laudato si'*, 116). Tuttavia, il verbo ebraico, in particolare il secondo (*nab*) viene utilizzato per chi ha una funzione di guida e governo (*Isaia*, 14, 2, 6; *Ezechiele*, 29, 15; *Salmi*, 72, 8; 110, 2), ma anche per il pastore che si occupa del gregge, come in Ezechiele, dove si legge in un testo che si rivolge ai cattivi pastori: «Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (*Ezechiele*, 34, 4). Il verbo contiene quindi un atto che implica il compito di occuparsi di qualcuno e di guidare, ma non indica di per sé sottomissione. In ogni caso questo primo compito è da leggere con quanto Iddio affida all'uomo dopo averlo posto nel "giardino dell'Eden": «Dio lo pose nel giardino di Eden per coltivarlo e custodirlo». I due verbi ebraici indicano un compito positivo, che si armonizza con quanto affidato all'uomo nel capitolo precedente. «Coltivare e custodire» sono due azioni complementari: non si può solo coltivare né solo custodire. L'interazione tra le



due azioni è fondamentale perché la terra possa produrre ciò per cui il Signore l'ha creata. Ad esempio, una coltivazione intensiva di colture che prevedono il disboscamento e a cui seguono l'infertilità del terreno dopo alcuni anni sono contrarie al "custodire", perché rendono il terreno improduttivo oltre ad aver distrutto la foresta. La situazione di quanto sta avvenendo in Amazzonia o in altre foreste tropicali, come in Indonesia o nei Paesi dell'Africa equatoriale, è una chiara conseguenza dell'abuso delle risorse del creato.

Il valore di una lettura della Parola di Dio che tenga assieme i testi e li sappia interpretare nella storia risulta essenziale per non cadere nel fondamentalismo o in un'apologetica, che spezzetta la Bibbia senza coglierne le connessioni. I primi capitoli della Genesi contengono una saggezza che ha molto da insegnare anche al nostro tempo, pur rispondendo a situazioni diverse. L'essere umano può "coltivare e custodire" il creato solo nella misura in cui accetta di non esserne padrone assoluto, ma di considerarsi all'interno di un mondo in relazione. Quel giardino rappresenta il luogo della possibilità di incontrarsi e di costruire una rela-

zione positiva con l'intero creato, dove l'essere umano è inteso come intimamente connesso con il resto degli esseri viventi proprio dalla sua origine. Capiamo il non senso dei muri che separano e dividono. Perciò proprio nel "coltivare e custodire" egli realizza sé stesso. Il tentativo di porsi al di sopra, di esaltare l'identità contro la diversità, nega questo compito antropologico e provoca una reazione a ogni livello, descritta nel prosieguo dei primi undici capitoli della Genesi, che culminerà nel racconto della torre di Babele e nella dispersione dei popoli.

Dopo il racconto del diluvio il testo biblico si sofferma sulla distribuzione dei popoli sulla terra e sulla loro dispersione. Ci si potrebbe chiedere: Dio vuole unità o dispersione? La conclusione dei primi undici capitoli della Genesi narra la storia della torre di Babele, in realtà costruzione di un tempio alla divinità simile a quello che Israele in esilio poteva contemplare a Babilonia: enormi e alti edifici a più livelli attraverso cui si accedeva al culto della divinità. Sono chiamate *ziggurat*. In essa l'autore, che scrive non lontano da questo periodo storico, cioè l'esilio babilonese (VI secolo), cercando di rileggere la vicenda del suo popolo, vede il tentativo dell'umanità di creare un'unità sotto un unico potere, un po' come quello di Dio, a scapito della differenza dei popoli e delle lingue. Ma questo tentativo è fallimentare. Dio non accetta un'unità che omologa tutti sotto lo stesso potere. Per questo disperde i popoli, vuole cioè che ci sia unità ma nella differenza. Del resto, così era stato già descritto nei capitoli precedenti della Genesi, che parlavano della divisione dei popoli (*Genesi*, 10). Il diluvio mostrava il ritorno al caos nel creato come la torre di Babele mostra il ritorno al caos nelle relazioni tra individui e popoli, con la conseguente impossibilità a vivere insieme, quando non si accetta di vivere l'unità nella diversità.

L'ultimo capitolo dell'enciclica titola: «Educazione e spiritualità ecologica». Oriente e occidente sono chiamati entrambi a misurarsi nel dialogo che questo libro può suscitare, ove mancasce, e alimentare, ove già avviato, anche perché l'ultima volta che ho incontrato Giordano Frosini è stato l'11 febbraio del 2017, avendomi egli invitato ad un dibattito, organizzato dall'Istituto Maritain a Pistoia, cui ha partecipato come interlocutore il collega Lothar Vogel della Facoltà teologica valdese. Un'esperienza davvero stimolante e coinvolgente, che partiva dalla domanda se ormai si fosse raggiunta la pace fra cattolici e luterani, in seguito alla visita di Papa Francesco a Lund. Il Nostro seguì con grande attenzione la disputa e intervenne con arguzia e profonda intelligenza nel dibattito.

Il suo lascito non sarebbe vitale se consistesse solo in materiale cartaceo o informatico. Frosini ha lasciato soprattutto un gruppo di intellettuali e ormai adulti discepoli, che in modi necessariamente diversificati, ne proseguono il lavoro e ne mantengono viva la presenza, sempre e comunque con lo spirito critico che caratterizzava il maestro. Dobbiamo a uno di loro, il professore Andrea Vaccaro, la possibilità di leggere questo materiale e alla sua cura l'integrazione e l'ulteriore documentazione presente in queste pagine. La gratitudine, merce rara soprattutto negli ambienti accademici ed ecclesiastici, non può e non deve mancare in occasioni come questa. E speriamo abbia ad esprimersi anche con la lettura e lo studio di questo bel libro, con tutti i rischi che tale operazione comporta.

## A Montefiascone

«Papa Francesco ci chiama, ancora una volta, a custodire il creato e a ritornare ad ascoltare la terra». Queste le parole del sottosegretario del Sinodo dei vescovi, Fabio Fabene, nel presentare la XV Giornata nazionale per la custodia del creato che si svolge a Montefiascone, sabato 5 settembre. L'evento, dal titolo «Indietro non si torna. Un nuovo umanesimo alla luce della *Laudato si'*» è organizzato congiuntamente dall'onlus Greenaccord e dall'associazione Rocca dei Papi, presieduta da monsignor Fabene, si articola in due momenti: la mattina è dedicata alla riflessione sul rapporto tra fede ed ecologia, e su scienza, ecologia e casa comune, con l'intervento, tra gli altri, del vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, della cui relazione pubblichiamo ampi stralci; nel pomeriggio si affronta invece il tema dell'ecologia integrale e delle emergenze ambientali e sociali lette in un'ottica non contrapposta.

A un anno dalla morte pubblicato l'ultimo libro scritto dal teologo Giordano Frosini sul tema della divinizzazione

## Al di là delle tentazioni

Pubblichiamo alcuni stralci della prefazione al libro di Giordano Frosini e Andrea Vaccaro, «*Admirabile commercium*. La divinizzazione nei Padri della Chiesa» (Le Lettere Editrice, Firenze, 2020, pagine 364, euro 24).

di GIUSEPPE LORIZZO

Il 2 settembre dello scorso anno ha lasciato questa vita l'indimenticabile e indimenticabile collega e amico Giordano Frosini. Ora è in quell'oltre, in cui credeva profondamente e in nome del quale ha esercitato il suo ministero teologico, con stile spesso ruvido e scostante, immediato e coinvolgente, che non gli impediva, anzi favoriva, la modalità raffinata e colta con cui affrontava le diverse problematiche teologiche, sociali, politiche e culturali del suo e del nostro tempo, sia nella ricerca come nella divulgazione. E proprio il tratto riservato del suo carattere gli consentiva di prendere le distanze da forme di devozione bigotte e moralistiche, spesso distanti fra il clero e la gente che frequenta le sacrestie piuttosto che la chiesa. Una riserva escatologica che dovrebbe metterci in guardia dalle tentazioni del clericalismo (frequente anche in molti laici, politicamente correnti, a volte più che nel clero) e da una temeraria schiavitù allo stesso tempo affascinante della divinizzazione («parola magica»), ma dove aumenta il pericolo, cresce cioè la salva» (E. Holderlin). La lettura consentirà a molti di imparare molto su un termine spesso utilizzato, anche dai teologi, senza adeguata documentazione e approfondimento. Allo scavo storico e storiografico si accompagna la riflessione teoretica, che attraversa tutto il libro e

che qui non è il caso di riassumere. Mi limito pertanto a segnalare due motivi di cogente e pertinente attualità, che un tema così vasto non manca di proporre alla fede in prima e alla teologia in seconda (se si vuole secondaria) battuta. Vorrei solo, inserendomi in qualcuno degli interstizi di questo saggio, introdurre la riflessione, come segno di gratitudine per l'invito rivoltomi a scriverne qualche riga di presentazione.

«*Evritis sicut Deus*» (*Genesi*, 3, 5) è la tentazione del serpente, che W. Goethe pone sulle labbra di Mefistofele: «Studiate pure, uomini, approfondite la scienza, divenite dotti e sarete come dei: conoscerete il bene e il male», e, al discente che gli cita il versetto biblico: «Segui pure il detto antico del mio cugino serpente. Un giorno la tua somiglianza con Dio ti farà paura» (*Faust*, 1, 2048-2050). Il consiglio/tentazione segue l'invito a studiare la metafisica prima di qualunque cosa, per cercare di comprendere fino in fondo «quel che la mente umana non penetra»: «Per quel che vi entra e per quel che non vi entra c'è

sempre pronto un bellissimo termine» (*Faust*, 1, 1947-1954). Offiti *post litteram*, mentre abitiamo quel paradiso perduto, che ci pervade di nostalgia. La metafisica del serpente, che Nicolaus Malebranche attribuiva ad Aristotele è alla base di quella "tentazione gnostica", descritta da Giovanni Filoramo come desiderio di "diventare Dio". In questo senso Papa Francesco coglie tutte le occasioni possibili per indurci a recitare il "non ci abbandonare nella tentazione!" rispetto al risveglio del gnosticismo, che ai suoi occhi assume la forma dell'intellettualismo. In ogni caso il tema della divinizzazione è mistero metafisico, certo non in senso aristotelico, ma, come qui si mostra ampiamente, stoico e platonico, prima ancora che propriamente teologico. E il mistero ci rimanda all'"uno e tutto" presocratico e ad Empedocle con la leggenda della sua morte cantata dal poeta.

Ma il serpente ha due volti ed è protagonista di diverse vicende. Oltre quella della Genesi, che l'Apocalisse evoca, le antiche scritture attestano la figura del "serpente di bronzo" (*Numeri*, 21, 4-9), che nel suo affresco di palazzo vecchio il Bronzino, meno fedele al testo veterotestamentario rispetto a Michelangelo, ha intrecciato alla croce. E così la gnosi, se non intendiamo banalizzarla, si può dire in diversi modi. La scuola di Alessandria, qui efficacemente evocata, descrive la figura dell'autentico gnostico, che è il cristiano, proprio in quanto legge il proprio destino nella prospettiva della divinizzazione. Un luogo di Clemente (che parla di "gnosi divina"), che ritroviamo nel volume, risulta particolarmente suggestivo e significativo a questo proposito: «Questa è dunque l'attività del perfetto gnostico: essere vicino a Dio attraverso il gran sacerdote, assimilandosi per quanto si può al Signore mediante tutto il culto dedicato a Dio: esso ha per scopo la salvezza degli uomini, attraverso una sollecita benevolenza nei nostri riguardi, attraverso la sacra "liturgia" e l'insegnamento della dottrina e la pratica del bene. Anzi, oltre ad edificare e costruire sé

stesso, lo gnostico forma anche chi lo ascolta assimilandosi a Dio, cioè cercando più che può di assimilare a Colui che è per natura senza passioni la sua vita che per effetto di accessi si riduce ad assenza di emozioni; e questo (ottiene) con l'unirsi e il convivere "con il Signore senza distrazioni" (*I Corinti*, 7, 35). Non si vede come questa vera gnosi possa confliggere con il magistero cattolico, che ci ricorda, per esempio nella *Dei Filius* del Vaticano I, che «l'uomo è creato per un fine soprannaturale». Oriente e occidente sono chiamati entrambi a misurarsi nel dialogo che questo libro può suscitare, ove mancasce, e alimentare, ove già avviato, anche perché l'ultima volta che ho incontrato Giordano Frosini è stato l'11 febbraio del 2017, avendomi egli invitato ad un dibattito, organizzato dall'Istituto Maritain a Pistoia, cui ha partecipato come interlocutore il collega Lothar Vogel della Facoltà teologica valdese. Un'esperienza davvero stimolante e coinvolgente, che partiva dalla domanda se ormai si fosse raggiunta la pace fra cattolici e luterani, in seguito alla visita di Papa Francesco a Lund. Il Nostro seguì con grande attenzione la disputa e intervenne con arguzia e profonda intelligenza nel dibattito.

Il suo lascito non sarebbe vitale se consistesse solo in materiale cartaceo o informatico. Frosini ha lasciato soprattutto un gruppo di intellettuali e ormai adulti discepoli, che in modi necessariamente diversificati, ne proseguono il lavoro e ne mantengono viva la presenza, sempre e comunque con lo spirito critico che caratterizzava il maestro. Dobbiamo a uno di loro, il professore Andrea Vaccaro, la possibilità di leggere questo materiale e alla sua cura l'integrazione e l'ulteriore documentazione presente in queste pagine. La gratitudine, merce rara soprattutto negli ambienti accademici ed ecclesiastici, non può e non deve mancare in occasioni come questa. E speriamo abbia ad esprimersi anche con la lettura e lo studio di questo bel libro, con tutti i rischi che tale operazione comporta.

Papa Francesco scrive che «la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore» (*Laudato si'*, 217). E più avanti: «La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo» (*Laudato si'*, 222). Dimensione profetica e contemplativa sono strettamente collegate, perché la profezia nasce da un'intima unione con Dio, quindi dalla capacità di ascolto della sua parola che va collocata nella storia perché parla nella storia. Se le nostre comunità cristiane sono a volte poco attente di fronte alla sofferenza del creato è anche la conseguenza di un ascolto distratto della Parola di Dio e di una scarsa coscienza di una fede che vive nella storia e non nel privato di casa propria e neppure del proprio gruppo e della propria realtà ecclesiale. Prendiamo come modello il profeta Elia: uomo di Dio, si scontra con la sofferenza del creato (siccatà e carestia), quella dei poveri (la vedova di Sarepta), l'illusione dei falsi profeti. Tuttavia anch'egli sente la minaccia della morte e fugge. Solo dopo «essere uscito» dalla caverna dove aveva trovato rifugio sul monte, incontra di nuovo Dio che gli parla in modo del tutto inaspettato: non nel vento impetuoso, non nel terremoto né nel fuoco, ma solo «in una voce di silenzio leggero» (*qol denamah daqqah*, 1 *Ré*, 19, 12). Nella contemplazione di Dio che gli parla Elia può prendersi la responsabilità di guidare la storia. Non basta fare, agire, perché questo non può che essere la conseguenza di chi si mette di fronte al Signore. È significativo che tutto il primo racconto della creazione sia costruito sul rapporto tra primo giorno, quarto giorno e settimo giorno. Il testo dice che Dio «benedisce e consacra» il settimo giorno. Solo nella contemplazione dello *shabbat* la creazione raggiunge il suo compimento, e la creazione ha bisogno dello *shabbat*, dove la terra si riposi e l'essere umano riconosca che tutto ha origine in Dio, e per questo lo lodi. Nella lode del sabato si realizza ogni volta l'opera di Dio con il concorso dell'opera dell'uomo. Questa è la vera profezia che noi possiamo offrire perché il creato continui ad esistere. È chiaro che per noi cristiani si tratta del tempo della mediazione e dell'urgenza di recuperare il senso contemplativo, perché interrompendo la frenesia della nostra attività consumista riconosciamo che non siamo anzitutto gli artefici del progresso e del creato, ma all'origine c'è Dio, e che il creato ha bisogno del suo riposo. Forse non ci siamo resi conto che una delle conseguenze positive, forse poche, del lockdown ha avuto come oggetto proprio il creato, la terra, i mari, i fiumi. I dati dicono che persino il movimento terrestre del suolo terrestre è diminuito in questo tempo del 50 per cento proprio per la diminuzione del traffico e dell'attività umana.

Solo in uno spazio di libertà dal proprio fare e costruire, l'essere umano acquista lo sguardo necessario per addentrarsi nell'essenziale del creato, che si unisce a quella dei poveri. La *Laudato si'* coglie l'unità che esiste tra "grido della terra e grido dei poveri", che manifesta quanto Papa Francesco vuole comunicare parlando di ecologia integrale: «Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (*Laudato si'*, 49). Questo grido ci proietta verso il futuro, verso quella liberazione espressa nella lettera ai Romani, quando Paolo parla del genio della creazione (*Romani*, 8), e in *Apocalisse*, 21, laddove si annuncia che il Signore farà nuove tutte le cose. Davanti al dolore del nostro tempo, alla malattia e alla morte, al genio della creazione e dell'umanità, soprattutto dei più poveri, nonché alle conseguenze sociali e economiche che provocate, la Bibbia ci proietta verso il futuro con speranza, non per allontanarci dalla sofferenza del presente, ma per indicarci una risposta spirituale che può davvero aiutarci a risolvere l'umanità perché sia davvero un nuovo inizio e non solo, come si usa dire, una ripresa che lascia tutto come prima, o magari peggio di prima.

